

SUPPLEMENTO

AL GIORNALE DI PADOVA

Esposizione del Ministro Scialoja sulle condizioni finanziarie d'Italia letto in Parlamento nelle sedute dei giorni 16 e 17 gennaio.

(Contin. V. num. d'ieri)

disse che mancava la macchina amministrativa per applicare quell'imposta; perciò o signori le parve che non francasse la spesa di creare questa macchina complicata e costosa senza acquistare grande certezza della riuscita dell'impresa.

Quantunque io non avessi l'onore di esser d'accordo in alcune idee sostanziali colla maggioranza di quella commissione, pure in ciò dovetti convenire che il suo avviso era giusto e prudente.

E pensando sempre meglio sulle osservazioni esposte splendidamente nella relazione sui provvedimenti finanziari dal dotto relatore di quella Commissione, mi sono persuaso che in Italia le imposte sulla produzione, così come erano a prima giunta concepite ad imitazione straniera, incontrano questo grande inconveniente, cioè d'aver bisogno d'una macchina amministrativa troppo complicata: e che quindi lo Stato non può arrischiarsi a farne la prova se non quando dopo alcuni anni, avendo prima sperimentato indirettamente se vi può riuscire, acquisti il convincimento che quelle tasse possono render tanto da francarne largamente la spesa.

Io quindi, ritenendo sempre del mio sistema la tendenza della trasformazione di cui vi ho parlato, non intendo di proporre a questa Camera vere tasse, sulla fabbricazione al modo inglese, come vi furono proposte l'anno scorso, le due di cui vi ho parlato: ma ho preso a studiare questo punto sotto un altro aspetto, e fra un paio di settimane, al più tardi, sarò in grado di sottoporre alla Camera, formolate in alcuni progetti di legge, due specie di tasse, che senza avere tutta la forma vessatoria di tasse dirette sulla fabbricazione, siano, piuttosto che dazi che direi tra la consumazione e la produzione, tasse che colpiscano il prodotto, appunto in quel primo momento in cui esce dal produttore per andar ad incontrare il consumatore, o che possano anche essere sussidiariamente dal consumatore medesimo pagate. Queste tasse rivestendo una forma speciale, e provata da segni visibili, se cadono su prodotti la cui lenta consumazione si faccia in pubblico, sotto l'ispezione di tutti, potranno nello stesso tempo avere due grandi risultati, il risparmio del riscatto, e della spesa di riscossione, la facilità, e, quasi direi, la volontarietà della contribuzione.

Di questa specie d'imposte ci sono già altrove alcuni precedenti; ci sono in casa nostra e da molto tempo i germi. Così per esempio negli Stati Uniti d'America, avendo il governo considerato come tutti i fabbricanti delle scarpe di guttaperca mettano un'impronta della fabbrica per accertare il consumatore dell'origine loro, concepì il disegno di fare apporre un'impronta per parte del governo ad ogni specie di calzature mediante il pagamento di una tassa.

E se voi, o signori, guardate sulla nostra persona troverete certamente un oggetto qualunque d'oro, fosse non altro che la cassa del nostro orologio: ebbene questi oggetti d'oro che ciascuno di noi ha, e quelli che hanno le nostre signore per ornamento, sono tutti improntati di un marchio. Gli è vero che la consuetudine non ci ha fatto più porre mente a quest'impronta, perchè è di data più antica della età di ciascuno di noi; ma noi sulle nostre mense abbiamo argenti improntati, ne abbiamo da per tutto altrove nelle nostre case, ed abbiamo come oggetti di lusso lavori preziosi e gingilli marchiati; e quell'impronta se avesse seguito i progressi dell'arte avrebbe potuto perfino oggi diventare anche essa un complemento d'ornato e di bellezza.

Quando in Inghilterra Rowland Hill concepì per primo il disegno di convertire il pagamento del prezzo del servizio che rende la Posta in un bollo che volontariamente si possa apporre alle lettere, incontrò la resistenza di tutti. Tredici anni insistè, e voi sapete, o signori, quali sieno stati i maravi-

giosi effetti e pel commercio e per la finanza di quella semplice, ma pur maravigliosa invenzione. Sicchè la proposta a cui accenno, quando sarà formulata, troverete che sarà degna di tutta quanta la vostra attenzione, e meritevole di un serio e grave esame. Io sono certo che questa tassa pagata come parte di prezzo, e sotto due forme varie ed entrambe leggere, ci potrà rendere con piccolissimo sacrificio de' contribuenti, non meno di quindici o venti milioni.

L'altra tassa di fabbricazione che io procurerò di venir trasformando in una lieve imposta, sarà quella medesima che, quando si volle spingere ad una misura troppo elevata, dovette assumere forme necessariamente moleste o d'incerta applicazione. Questa tassa che prima si chiamava di macinazione, e che sotto altra forma prenderà il nome di *tassa sui molini*, sarà tanto lieve da poter essere pagata senza mezzi molesti e senza grande sacrificio dei contribuenti. Per questa specie di tasse, o signori, la parte principale è la forma, cioè il modo di applicarle e di percipirle: questi modi variano secondo la gravità delle tasse, poichè è impossibile in certi casi usar modi semplici, e per dir così di transazione, quando si richiede una tassa troppo grave; domandando centinaia di milioni alla produzione delle farine, è difficile che la tassa non riesca molesta; chiedendole non più che 30 a 35 milioni su 25 milioni di abitanti, la tassa può esigersi in modo da riuscire facile, semplice e poco grave ai contribuenti.

Sono questi 30 a 35 milioni, o signori, che uniti agli altri che vi venni accennando, compiono i 52 milioni che io divisava, con proposte di leggi da sottoporre al Parlamento, di richiedere alla pubblica contribuzione.

In ogni modo, siano queste le tasse, siano altre, sia il ministro che ha l'onore di parlare oggi in Parlamento, sia un altro che ve ne proponga nuove e diverse.

MINISTRO PER LE FINANZE... ai contribuenti per salvare il paese! L'averlo o signori, soverchiamente esitato, ci ha fatto giungere al punto in cui siamo; se il coraggio che (spinti da necessità troppo urgenti) avemmo più tardi, lo avessimo avuto non più che tre anni prima per previdenza, oggi, o signori, avremmo saldato il disavanzo, fatta la guerra all'Austria, speso 400 milioni e ci resterebbe ancora un risparmio non minore di 30 milioni sulle spese.

Diffatti, nel 1863 la nostra entrata era di 510,284,090 lire; nel 1864 di 522 milioni, oggi nel 1867, le nostre entrate saranno di 755 milioni; sono dunque in tre anni cresciute di 237 milioni.

Una voce. Cola Venezia.

MINISTRO PER LE FINANZE. Senza la Venezia. Parlo del bilancio del regno di Italia come era prima dell'aggiunta delle nuove provincie. Ebbene, durante questo stesso periodo, quanti debiti siamo noi stati costretti a contrarre? nel 1863 lire 36,438,230 nel 1864, 28,250,232, nel 1865, 36,092,145; in tutto 99,780,607, cioè circa 100 milioni, che congiunti ai 237 di maggiori entrate, formano l'enorme somma di 337 milioni! Ben dunque io diceva che se avessimo accresciute nel 1863 le imposte, o se le nostre condizioni ce lo avessero permesso (perciocchè non intendo ritornare sul passato nè giudicarlo punto troppo leggiermente), oggi il nostro bilancio sarebbe assestato.

Se il Parlamento, se il Governo oggi indietreggiano in faccia alla necessità di aumentare, non in questo anno, ma dall'anno avvenire in poi, le tasse d'altri 52 milioni; da qui a tre anni si ripeterà il medesimo inconveniente che ha già indicato con uno sguardo retrospettivo. Se oggi si avesse a continuare la via battata, voi sareste da qui a tre anni necessitati a fare senza profitto quel medesimo e più acora di quello che oggi vi chiedo il Governo: ma il fareste quando un vuoto maggiore aggiungendosi a quello che oggi abbiamo da colmare, renderebbe inutile, perchè è tardivo, il rimedio. Sperda Iddio il tristo vaticinio! — (Bravo! Bene! — *Movimenti generali*).

(*L'oratore si riposa per un quarto d'ora*).

Signori deputati, abbiamo parlato di 85 milioni, ma resta ancora a provvedere agli

altri 100. (*Movimenti*) Se l'Italia da oggi innanzi avrà un governo fortemente appoggiato dal Parlamento, se acquisterà maggiore sicurezza all'interno, se farà certo il mondo che essa non fu per lo passato avida di avventure, ma solamente ansiosa di indipendenza, non può, o signori, farsi attendere lungamente quel movimento di prosperità che deve condurre il paese in tale condizione finanziaria, da potere, non solamente tollerare più facilmente le imposte, ma anche accrescere il frutto di quelle che presentemente sono in vigore. Nello stesso tempo, voi sapete, molte opere pubbliche si sono compiute, altre vanno compendosi, e questo grande strumento di produzione concorrerà all'aumento ancora della pubblica ricchezza; sicchè, senza tema di errare nelle previsioni, possiamo ritenere che a contare dal prossimo anno in poi vi sarà un aumento sopra le imposte che seguono appunto il progresso della pubblica ricchezza; sicchè senza tema di errare nelle previsioni, possiamo ritenere che a contare dal prossimo anno in poi vi sarà un aumento sopra le imposte che seguono appunto il progresso della pubblica ricchezza cioè sulle imposte degli affari e di consumazione. Queste imposte, compresa quella sulla ricchezza mobile, che segue anch'essa lo svolgimento della pubblica ricchezza, sommano a 480 milioni; sicchè o signori, anche il lievissimo aumento medio, per più anni di non più che il due e mezzo per cento, cioè 10 milioni all'anno, non è una previsione che non possa con sicurezza essere accolta.

Non istarò a ricordare a voi come in Francia, a ragione d'esempio, l'accrescimento annuale di questa specie d'imposte, sia tale che alcune volte ha superato il 10 e anche il 20 per cento, e vi ha degli anni in cui alcuna di esse è giunta perfino al trenta al quaranta per cento d'aumento.

Noi certamente, mi si dirà, non siamo nelle condizioni della Francia. Egli è vero, ma le mie aspettative sono ben più modeste di quest'aumento così rapido.

D'altra parte non è a maravigliare che quando una nazione come l'Italia da circostanze eccezionali è stata tenuta indietro nel suo progresso industriale e commerciale, e quando le condizioni estrinseche le permettono di riprendere il suo movimento, non può questo movimento in sul principio essere assai grande. Ond'è o signori, questi calcoli di previsione che l'esperienza del passato mostra assai vicini al vero, spero che siano effettivamente superati; poichè tra le imposte che io ho comprese nella somma di 480 milioni, ve ne ha di quelle che per la loro novità e forma, non avendo ancora ben ordinati i servizi loro, rendono assai meno di quello che, anche tenuto conto della presente condizione economica del paese, potrebbero rendere. In quella somma sono pure comprese, a cagione d'esempio, le tasse di registro e di bollo, il monopolio dei tabacchi e le dogane.

Ponendo studio, come io mi propongo di fare, a migliorare ad uno ad uno questi rami d'amministrazione, io spero che da essi soli possa ricavarsi quel maggior frutto che io per ipotesi ammettevo come probabile sull'intera somma delle imposte di quattrocento ottanta milioni.

Nè contribuiranno poco a questo miglioramento le riforme amministrative teste introdotte e quelle che devono compierle colla legge della contabilità dello Stato, siccome ieri ebbe l'onore di notare; sicchè ammettendo che non più di dieci milioni all'anno in media, per una serie d'anni, possano attendersi dal maggior frutto delle imposte, facendo un calcolo scalare voi troverete che in dieci anni, con la consumazione di quattrocento cinquanta milioni circa, si sarà giunti a riempire il vuoto dei cento milioni.

Ma supponete anche questo accrescimento naturale più lento, supponete che invece di dieci anni se ne richieggano tredici, ebbene, invece di quattrocento cinquanta milioni, ne abbisognerebbero quattrocento e novanta. Ma quando avete fatta quest'ipotesi, non potete più disconoscere la previsione del probabilissimo pareggio; perchè al tredicesimo anno per appunto voi incontrate l'estinzione di quei sessanta milioni di cui vi ho già più volte parlato e ieri ed oggi. Sicchè con quattrocento novanta milioni da spendere, per far

fronte ai successivi digradanti disavanzi del bilancio, partendo dalla cifra dei cento milioni di vuoto da riempire, noi potremo incontrare il pareggio anche per la diminuzione necessaria, cioè per l'estinzione dei sessanta milioni al 1880.

Dunque si dirà: abbiamo bisogno di ricorrere a mezzi straordinari per trovare questi cinquecento milioni incirca? Ma se ricorriamo al prestito ad una ragione alta, avremo formato un vuoto il quale poi avremo a riempire dopo dieci anni, e così interminabilmente la questione dell'assetto delle finanze ci si para dinanzi come un lido che si scosta dal navigante quanto più egli si crede presso ad afferrarlo.

Ebbene o signori, i cento milioni fa d'uopo cercarli bensì con mezzi straordinari, ma non chiederli al credito dello Stato. Noi abbiamo ancora una ricchezza, la quale può nella sua ampia significazione chiamarsi nazionale. (*Movimenti di viva attenzione*)

Ognuno di voi già colla mente precorre ai beni detti comunemente ecclesiastici, perchè realmente e legalmente o hanno formato o formano il patrimonio della Chiesa.

Ebbene o signori, io credo che sia giunto il momento di fare due atti, l'uno di alta politica e di rigorosa giustizia, l'altro di equa e preveggenza economia.

La Camera sa meglio di me come vecchia e finora non terminata è la lite fra Cesare e il Papa, fra lo Stato e la Chiesa.

Questa lite che impedì molte volte il progresso della civiltà, metteva origine, o signori nella ragione dei tempi in cui sorsero e in cui si svolsero le cause sue, i quali erano tempi di monopolio, tempi in cui la libertà stessa si veniva conquistando a brani e sotto forma di privilegio.

La lotta fra potenze tendenti ciascuna al predominio doveva necessariamente generare da una parte e dall'altra reciproche concessioni, e dar luogo infine a convenzioni, a concordati, che non tardavano ad essere violati, quando si credeva di poter ricominciare la lotta.

Ma nel tempo in cui viviamo, quando al privilegio è succeduta come diritto comune la libertà, la libertà applicata alla Chiesa deve ormai porre termine alle lotte, alle concessioni, ai concordati. La libertà della coscienza, questa grande conquista fatta dai popoli attraverso alle lotte delle due potestà rivali, la libertà della coscienza ha preparato ormai il terreno alla libertà della Chiesa.

La Chiesa cattolica come tutte le altre Chiese, come tutte le società, come tutte le associazioni religiose, è chiamata ormai ad entrare nel diritto comune della libertà.

Non mi meraviglio che pregiudizii assai diffusi e molto radicati nella mente di molti debbano resistere a questo concetto che per se medesimo è semplice e chiaro: perchè noi siamo abituati a considerare la Chiesa come un potere lottante contro lo Stato, come un potere che ha fatte usurpazioni e ne ha sofferte, come un potere che si è posto a fronte della potestà civile per trattare con lei a mezzo di concordati.

Ebbene, questo concetto che noi ci formiamo della Chiesa, fa scambiare la libertà sua con una astrattezza vuota di senso o con una pericolosa concessione di sregolata larghezza. E per vero la libertà della Chiesa sarebbe realmente impossibile in pratica, se avesse a consistere nello spingere due poteri avversari in due vie l'una parallela all'altra, per correrle indefinitamente l'una accanto all'altro senza che una terza sia per dirigere e contenere questo e quello nella propria via. Questa astrattezza dico, sarebbe impossibile pericolosa, perchè due poteri sospinti per correre due vie parallele senza che altro potere ve le contenga, non sono in pratica possibili; o l'uno o l'altro non tarderebbe a deviare; la lotta dopo alcun tempo risorgerebbe, le usurpazioni ricomparirebbero, e quindi il giro delle antiche vicende ritornerebbe ancor esso.

La libertà della Chiesa cattolica, come la libertà di qualunque altra Chiesa, noi la concepiamo altrimenti. Quest'antica e venerata società, quest'associazione religiosa è venuta poco a poco formando le sue costituzioni, i suoi regolamenti, diciamo colla parola più usuale, i suoi statuti: questi regolamenti, queste norme, queste costituzioni, questi sta-

tuti, ne' tempi a cui io faceva allusione furono qualche volta imposti in parte dalla Chiesa usurpatrice, qualche volta tollerati dagli Stati, o riconosciuti, o lasciati praticare nell'interno delle società civili, come leggi dello Stato medesimo in scambio di concessioni, o in premio di usurpazioni sul potere della Chiesa. A questo modo, o signori, lo Stato si faceva Chiesa e la Chiesa si faceva Stato nel medesimo tempo.

No, quegli statuti non possono e non debbono per alcun verso essere considerati come leggi dello Stato, ma soltanto rispettati come patti di una società, i quali hanno effetto contrattuale, hanno forza di legge fra i soci fino a che questi persistono nel loro proposito religioso, e vogliono liberamente far parte della società a cui appartengono. Il potere costituito, lo Stato, nello stesso modo che s'inframmette nell'interno delle società commerciali ed industriali di qualunque forma, non deve immischiarsi nella società ecclesiastica. Ma lo Stato, invigilando perchè gli statuti di ciascuna società siano rigorosamente osservati, esamina pure se i medesimi contengano qualche disposizione che offenda o le sue leggi, o l'ordine pubblico, o il suo diritto: allo stesso modo, signori, lo Stato, sconoscendo quella parte degli statuti della società ecclesiastica, che potesse mai offendere il diritto pubblico, o le leggi sue proprie, può richiedere che si osservino dai soci patti contrattuali e far che questi sieno tra loro rispettati, in quanto a quegli obblighi che sono capaci di una giuridica sanzione civile, consentita dalle leggi comuni.

A questo modo, o signori, non può dirsi che la società della Chiesa sia un potere accanto al potere, che corra una via sua propria e parallela, senz'altro che il potere generale dello Stato ne possa correggere i trascorsi, senza che possa dare protezione a coloro che nel seno della società medesima fossero in alcuni casi abbandonati o sopraffatti da altri più potenti nell'ordine gerarchico.

Concepita a questo modo, la libertà della Chiesa diventa un diritto, un diritto che dirò naturale e comune, un diritto che la legge non deve concedere, ma semplicemente dichiarare.

Questa dichiarazione di diritto, con le sue particolari condizioni, è formolata in un progetto di legge che il Governo sottopone oggi al Parlamento; e col quale egli crede di compiere un atto di giustizia, un atto di ossequio al principio della libertà, il quale o non è vero o deve essere applicabile sotto tutte le sue forme, se non vuol convertirsi in monopolio.

Ma quando s'introduce questo nuovo diritto della Chiesa, quando con una solenne dichiarazione, ponendosi termine alle lotte, alle usurpazioni ed ai privilegi, si riconduce la Chiesa nel campo della libertà, allora, o signori, a suo complemento deve anche nel campo economico essere fatto un altro passo; deve cioè provvedersi alla sorte di quel patrimonio che la Chiesa medesima veniva acquistando nei tempi di cui ho parlato testè. Quel patrimonio, sia per la sua origine, sia per il concorso che lo Stato ha dato al suo acquisto, sia per la destinazione che altra volta aveva di sopperire ai bisogni civili, ai quali oggi provvede lo Stato, è pur mestieri che nell'atto di entrare in questa nuova condizione di diritto, sia liquidato e diviso fra lo Stato e la Chiesa. E veramente una seconda parte del progetto di legge di cui vi parlavo poc'anzi contiene le norme di questa liquidazione.

La liquidazione del patrimonio ecclesiastico tra lo Stato e la Chiesa è fatto nella ragione approssimativa di un terzo per lo Stato e di due terzi per la Chiesa. E questo terzo darà allo Stato medesimo la somma desiderata per compiere quel gran fatto, che dirò, più che politico, sociale, del pareggio del bilancio; poichè le questioni di finanza escono dal campo della politica e diventano sociali, quando non si provveda a tempo e con preveggenza alla scelta dei mezzi per ripararvi.

Il modo come effettuare questa liquidazione è esposto nel progetto di cui vi parlavo. Questo modo può essere duplice secondo che voglia operarsi d'accordo colla Chiesa medesima, o direttamente se la Chiesa, o per meglio dire i suoi principali rappresentanti gerarchici ricusano l'accordo che a tale uopo offre lo Stato.

Se quest'accordo ha luogo, se coloro che secondo gli statuti della società cattolica sono rappresentanti immediati, principali della Chiesa nel regno, accettano di volere per la parte che riguarda il patrimonio loro medesimo, e nell'interesse degli altri enti che sono nelle rispettive loro giurisdizioni, liquidare il patrimonio, lo Stato commette ad essi, sotto certe condizioni che sono dalla legge stabilite, di compiere, anche nell'interesse proprio, quella liquidazione. La quale consiste nella dissamortizzazione assoluta de' beni immobili e pre-

suppone rispettate interamente tutte le leggi precedentemente fatte. A codesta liquidazione quindi non prendono parte quegli enti ecclesiastici i cui statuti, riconosciuti come contrari all'ordine e all'interesse dello Stato furono dallo Stato medesimo col mezzo di leggi soppressi.

A queste condizioni, se i magnati della Chiesa vogliono essi stessi incaricarsi della liquidazione, non avranno che il debito di dare allo Stato la somma di 600 milioni, a cui approssimativamente si fa ascendere il terzo dei beni della Chiesa in Italia.

Siccome però si avrebbe a trattare con persone che per la natura del loro ministero medesimo non sono forse accorse a fare in breve e senza lasciar loro agio e tempo sufficiente quella serie di contratti, di alienazioni di operazioni commerciali che sono necessarie per raggiungere la liquidazione medesima, e di tenere con lo Stato una specie di conto corrente fastidioso e complicato: il Governo ha già stabilito un contratto con un assunto, il quale, riservandosi di riscuotere egli medesimo dai vescovi che volessero farsi liquidatori del patrimonio ecclesiastico, le somme che sono dovute allo Stato, assicura a quest'ultimo il pagamento alla ragione di 50 milioni per ogni semestre.

Ma se si ammette l'altra ipotesi, cioè che la Chiesa, rappresentata legalmente dai vescovi non accetti quest'offerta, quale ne sarà la conseguenza? Intenderà forse lo Stato in questo caso di mercanteggiare la proclamazione della libertà della Chiesa?

No, signori, lo Stato, o, per meglio dire, noi crediamo che lo Stato debba proclamare un principio, la cui attuazione è giunta ormai a maturità: quindi, anche dissidenti gli Ordinaridiocesani della Chiesa nel regno, la proclamazione deve essere fatta e la legge eseguita.

Se non che la liquidazione che poteva farsi d'accordo, sarà fatta invece, per un tacito e necessario mandato dell'altra parte dello Stato medesimo. E perchè ardua cosa sarebbe allo Stato, compiuta la liquidazione procedere direttamente a quella distribuzione che è regolata nell'interno delle società religiose dagli statuti ecclesiastici: lo Stato non può seguire la via medesima che seguirebbero i vescovi, ma seguirà la via inversa.

Aggiungasi che quando il Governo avesse a liquidare direttamente il patrimonio ecclesiastico dovrebbe tener conto di tutti i pesi ecclesiastici che vi gravitano sopra, che ne scemrano il prezzo e che rappresentano una entrata del clero, perchè sono in gran parte remunerazione di opera per atti del suo ministero.

Ond'è che lo Stato prendendo per sé tutti i beni ed alienandoli, nell'ipotesi del rifiuto dei vescovi assegnerà alla Chiesa 50 milioni di rendita, ed esonerando il bilancio da qualunque spesa di culto o pensione e remunerazione di qualsiasi specie, farà che la Chiesa medesima, seguendo i suoi propri statuti, distribuisca quella somma tra coloro che vi hanno diritto.

In ogni modo se il Governo ha da alienare direttamente i beni di cui si tratta, ecco il sistema che egli vi propone di essere abilitato a seguire:

Venderà i beni mobili e riscuoterà i capitali nei modi consentiti dalla legge.

Ma quanto ai beni immobili egli vi chiede la facoltà di procedere per vie sommarie, senza usare quelle lente e dispendiose formalità che in pratica non hanno fatta buona prova finora, ad una grande alienazione per lotti.

Considerando però che i risparmi annuali che possono essere destinati all'acquisto di beni stabili non sono così considerevoli come dovrebbero essere per compiere in pochi anni l'acquisto d'una grande massa di beni, il Ministero vi propone di stabilire che il prezzo dei lotti esposti al concorso dei compratori sia pagabile a piccole e lente rate annuali, con facoltà di anticiparne il pagamento mediante un premio, o, come dicesi comunemente, di scontare.

Il tempo del pagamento dovrebbe durare dai 15 ai 30 anni, per tornar utile ai compratori e per accrescere il numero dei concorrenti all'acquisto. Ma sarebbe troppo lungo per i bisogni dello Stato. E però contemporaneamente a questa vendita saranno creati dei titoli di credito i quali verranno negoziati direttamente, o per mezzo d'interposte persone, dallo Stato medesimo. Questi titoli sarebbero ammortizzabili, come sarebbe ammortizzabile il prezzo dei fondi alienati, ed avrebbero per conseguenza la garanzia di una ipoteca su questi fondi medesimi. Essi perciò sarebbero certamente tanto pregiati da dare al Governo un buon risultato, da dare allo Stato il mezzo di potere in dieci anni entrare nel possesso di quella somma ch'è necessaria a far fronte al disavanzo del bilancio.

Lo Stato, è vero, garantisce sempre i ti-

toli che emette con tutte le sue proprietà con tutti i suoi proventi, e da ciò deriva che d'ordinario si tiene in poco conto la garanzia ipotecaria, allorchè è data su beni che sono in possesso dello Stato. Ma nel caso attuale la garanzia di cui parlo sarebbe in grandissimo pregio, appunto perchè sarebbe data sopra beni che uscendo dall'amministrazione dello Stato, entrano nell'amministrazione privata di coloro, i quali essendo destinati a divenirne delittivamente proprietari, dopo averne pagato il prezzo, cercheranno tutti i mezzi di migliorarne la rendita e di accrescerne il valore.

Ecco, signori, le parti che compongono la legge che sottomettiamo alle vostre deliberazioni. Nell'una ipotesi e nell'altra, il prodotto che lo Stato aspetta da questa grande liquidazione, che verrà come conseguenza necessaria di un grand'atto politico, di un grand'atto giustizia, non potrà punto mancare alle nostre previsioni.

Ma, coloro, i quali hanno pratica del bilancio dello Stato, hanno potuto notare come, mentre io ho preveduto in qual modo si verrebbe ammortizzando la partita dei quattrocento milioni del debito nazionale, che è una delle partite che potrebbe dirsi scoperta, e come si viene colmando il deficit e si provvede all'estinzione di due debiti, abbia quasi dimenticato di parlarvi di un terzo debito che rappresenta anche una scoperta, il debito cioè colla Banca Nazionale, il quale è destinato a cessare contemporaneamente al corso forzato dei biglietti.

No, o signori, io non aveva dimenticato questa altra partita; ma permettete che io ve ne parli prima sotto il rispetto del bilancio, e vi faccia notare come nel corso di tredici anni lo Stato ha l'immortamento graduale che può tradursi in sessanta milioni di uscita di meno, di più ha una risorsa di 500 milioni. Infatti ha a sua disposizione due risorse, questa di 500 milioni, e l'altra dello sgravamento a cui si procede gradatamente fino a 60 milioni; il che fa sì che egli possa in tempi migliori scontare una parte dell'uscita che è destinata a cessare.

Questa parte di uscita, se altri mezzi non vi fossero pel movimento dei maggiori importi che non ho preveduto, questa parte di uscita scontata potrebbe essere benissimo destinata a coprire questo debito scoperto. Ma da questo mio ragionamento non deve inferirsi la misura del tempo della restituzione, il quale dipenderà dal modo come riuscirà la liquidazione dell'asse ecclesiastico, cioè dalla possibilità di avere i seicento milioni nel corso di cinque anni e mezzo, o dall'averli probabilmente in una serie d'anni più o meno lunga, dipende anche in parte la decisione intorno al modo di potere per quanto più celeremente si può sopperire al bisogno dell'accennata restituzione per riprendere il corso di valori in danaro. Permettete che in questo momento io non vi indichi quali sieno tutti i mezzi possibili ai quali io non ho pertanto cessato di pensare e penso; perciocchè mi piace di ripeterlo, non è da credersi che io pensi spesso allo atto a cui fu spinto il primo maggio come ad uno di quegli atti, a cui sarei ben fortunato di poter io medesimo porre riparo. Se oggi stesso avessi il danaro sufficiente per riprendere immediatamente il pagamento dei biglietti in moneta, non mi arrischierei però a farlo senza considerazione molta, e non lo farei se non gradatamente; perciocchè, siccome vi è un dissenso nella pubblica economia e nella circolazione, quando dal pagamento in danaro si passa al pagamento in carta, così nel passaggio opposto un simile dissenso si verifica; e siccome nel primo caso non vi è scelta, ma vi è nel secondo, sarebbe colpa in questo caso non adoperare tutti i temperamenti che debbono rendere meno dannoso il passaggio dell'uno stato all'altro.

Nè, o signori, si potrebbe ottenere in quest'anno, nonchè in questo mese, perciocchè siccome pare che il destino per accrescere il merito ai nostri sforzi, ci contrari nelle cose finanziarie ed economiche, questo anno lo scarso raccolto, che è un fatto quasi generale in Europa, ci fa prevedere non dirò una grande crisi, ma certamente una carestia di denaro nel mercato europeo.

Di simili penurie naturalmente si risentono in modo indiretto tutti quegli Stati dove per la condizione simile alla nostra, la quantità di danaro è scarsa; e se ne dee tanto più risentirne il nostro mercato il quale è per condizioni politiche, costretto a metter fuori grande quantità di moneta d'oro per pagamenti all'Austria, per pagamenti in parte del debito pontificio, per pagamenti delle spese di guerra ed approvvigionamenti; e quindi mal potrebbe una quantità di danaro qualunque gettata nella circolazione, rimanervi, senza vederla quasi istantaneamente uscire; dal che verrebbe forse la necessità di un nuovo atto, al quale, oggi

per imprevidenza, sarebbe colpa di spingere od il presente od un altro ministro delle finanze.

Epperò, o signori, io credo che presentemente bisogna lasciare per alcun tempo da banda questa questione, alla quale però prometto di pensare continuamente; e posso assicurare il Parlamento che sarei fortissimo quel giorno in cui potessi venire con una proposta, la quale tendesse a ripigliare i pagamenti in danaro. (*Movimenti*)

Finora, o signori, ho parlato dei mezzi onde sopperire al vuoto del bilancio; ed ho respinti i mezzi straordinari che da una parte colmerebbero un vuoto, dall'altra ne scaverebbero un altro. Ma io vado più in là ancora, e credo che sia giunto il momento di considerare, se le attuali condizioni finanziarie ed economiche nostre, rispetto specialmente alle relazioni tra lo Stato e le Società delle grandi opere pubbliche, tra cui primeggiano le strade ferrate non siano tali da offrire l'occasione, non di crearci un mezzo finanziario nel senso del bilancio, ma di rendere possibile allo Stato l'apparecchiarsi, appunto nel periodo di tempo di cui vi ho parlato finora, un capitale che potesse poi servire di punto di appoggio ad altre operazioni. Finora abbiamo scontato l'avvenire; vediamo se possiamo fare un'operazione inversa. (*Sensazione*)

Il mio collega dei lavori pubblici ed io, abbiamo cercato di trovare il modo di risolvere questo problema; e ci è parso che, avendo già nel bilancio una somma di 60 milioni iscritta tra le partite del debito pubblico come sovvenzione e garanzia alle strade ferrate, ed avendo, come vi diceva ieri, la probabilità di vedere questa enorme somma crescere ancora, sia il caso appunto di convertire questa partita, senza spostarla: convertire cioè la sovvenzione in debito pubblico, servendosi del capitale che sarebbe da quella cifra rappresentato, per venire ad una liquidazione finale colle Società costruttrici di queste grandi opere.

Si è cercato di vedere se, mettendosi in possesso di questi grandi capitali, che per ora sono poco fruttiferi, ma che oltre a diventarlo, quando fossero, o direttamente dallo Stato o per mezzo di Società speciali, bene amministrati, potrebbero dare allo Stato medesimo la opportunità, se non altro, di far crescere con una riforma nelle tariffe quel movimento che è principale occasione della prosperità pubblica e dell'aumento della ricchezza; si è cercato, dico, di vedere, se ciò facendo non potesse prepararsi a poco a poco durante i tredici anni summentovati, un capitale, cioè un fondo rappresentante il capitale della rendita che queste strade ferrate non mancherebbero certamente di produrre, e soprattutto di quella che la ricchezza accresciuta darebbe allo Stato.

Questo concetto, che io non so che accennare, da qui a pochi giorni sarà formolato, e quindi sottoposto alle mature considerazioni e al giudizio del Parlamento.

Così, o signori, da una parte con sforzi possenti cercando di preparare i mezzi per colmare il disavanzo, e dall'altra con atti preveggenti preparando il capitale per l'avvenire, è impossibile che il nostro credito pubblico non migliori; e quando il credito è migliorato, gli effetti che specialmente sulle condizioni nostre ne debbono conseguire, saranno incalcolabili.

Signori, io non intendo questi bisbigli! Se io non avessi la certezza che in poco tempo la nostra rendita dovesse salire al di là del 75, io non avrei il coraggio di parlarvi. (*Bene! a destra*)

Io dunque dico: non più se, ma quando la nostra rendita, secondata da energici provvedimenti, fra poco sarà al 75, la pubblica fortuna in Italia avrà migliorato di un miliardo e settantaquattro milioni..... (*Movimenti diversi - Conversazioni animate*)

Dopo le cose esposte, o signori, la Camera si accorgerà di leggieri come da un avvenire prospero è d'uopo di credere che sarebbe largamente compensato qualunque sacrificio presente. Discorrendo ultimamente con un eminente uomo di Stato, egli mi diceva: «L'Italia finora ha abituato il mondo a prodigi, ma le sue finanze sono in tale stato, che io domando se l'Italia potrà continuare a migliorarle con un altro prodigio, cioè mettendole fra breve tempo in assetto.» Signori, questo dubbio mi turbò un istante lo spirito, ma un momento dopo mi sentii invaso da un nobile orgoglio nazionale, un momento dopo si avviò in me quella piena fiducia, che vorrei trasfondere nella Camera e risposi, o signori, quello che sarà la conclusione del mio discorso: L'Italia non mancherà al suo compito. *Vivi segni d'approvazione.*

Giov. Fontebasso dirett. e gerente resp.
F. Sacchetto, prop.

Tip. Sacchetto.

SUPPLEMENTO

AL GIORNALE DI PADOVA

Si vende a centesimi 5

RIVISTA DEI GIORNALI ITALIANI

Il *Corriere Italiano* non sa dissimulare l'impressione scoraggiante, prodotta in lui dall'elenco dei commissari eletti per esaminare il progetto di legge sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico.

Non vuol dubitare che tutti siano di buona volontà: ma sono tutti egualmente atti alla difficilissima impresa? A questa interrogazione il *Corriere* risponde negativamente nel modo più deciso; e conclude dicendo che ad esso, tenace difensore del sistema parlamentare, tanta leggerezza della Camera fa paura.

Il *Diritto* non sa davvero dove siano le spiagge di quel mare sterminato in cui si è imbarcata la Camera elettiva dal giorno che ha intrapreso la discussione dei bilanci.

A giudicare dal modo con cui procedono le discussioni del bilancio dei lavori pubblici, vi sarebbe da credere che la Camera non si è accorta ancora essere ormai trascorsa anche una terza parte del mese di giugno, e che non si è ricordata essere prossimo a spirare l'esercizio provvisorio concesso al governo sino al giorno 31 di questo mese.

La *Riforma* inaugura la sua rassegna politica settimanale, deplorando il tentato regicidio di Parigi e la sanguinosa tragedia di Queretaro dal punto di vista umanitario e liberale.

La *Gazzetta d'Italia* fa notare che non può non produrre tristissima impressione la voce accreditata dalla autorità dello stesso ministro delle finanze che esistono titoli di rendita italiana falsi. Bisogna che il sospetto del ministro sia fondato per lo meno sulla scoperta fatta in qualche piazza dell'esistenza di titoli falsificati.

Nell'interesse quindi del nostro credito e della commerciabilità dei nostri titoli, la gazzetta fa pubblicamente invito al direttore del debito pubblico perchè dia in proposito qualche schiarimento, non fosse altro circa ai connotati di questi titoli contraffatti.

Così almeno, dice la gazzetta, mentre si affretta la fabbrica dei titoli nuovi, il pubblico saprà cosa v'ha di vero in tante voci che tutte cospirano a deprezzare il nostro credito.

L'*Opinione* dice che il ministro delle finanze ha addensato le tenebre, dove faceva di mestieri spargere vivida luce.

Tre convenzioni per l'asse ecclesiastico concluse in pochi giorni, e l'una dall'altra differenti, rivelazioni sulle trattative che valgono soltanto a rendere palpabile come la sua perizia negli affari non sia pari al suo ingegno, sono incidenti poco adatti a preparare una discussione ordinata e fruttuosa dell'importante argomento sottoposto alle deliberazioni della Camera.

Bisogna quindi, soggiunge lo stesso giornale, che la Camera si accinga a correggere l'errore del ministro e a combatterne gli effetti, riformando la legge per modo

che ogni equivoco sia tolto intorno al suo scopo ed alle conseguenze a cui si vuol giungere.

La *Gazzetta del Popolo* desidera principalmente una cosa: che si discuta con calma e serenità di spirito. Piangere o pigliare una caldana di stizza perchè la convenzione Erlanger-Ferrara non va a sangue alla Camera, non rimedia a nulla.

Però, con tutto il rispetto alla sapienza e al patriottismo della Camera le riesce un po' scabroso a comprendere gli sdegni feroci coi quali è bersagliato, oltre la convenzione, il progetto di legge sull'asse ecclesiastico.

Del resto se pare alla maggioranza che nella legge si chiariscano alcuni punti più oscuri, la si modifichi, se la si crede affatto cattiva, la si respinga, ma non si dimentichi che occorre far presto, e se ne proponga e se ne discuta subito un'altra.

Se non ci sentiamo oggi da tanto da fare la campana tutta di un pezzo, si divida il lavoro in due parti. Discutiamo ed approviamo la legge per compiere l'opera rimasta interrotta nel luglio 1866: più tardi assaggeremo di che sapore siano le grasse tenute delle corporazioni religiose.

Il *Corriere della Venezia* è di avviso che, fallita la convenzione Langrand-Dumonceau, fallita quella Rothschild e Fremy, e ormai vicina a indubitamente fallire quella Erlanger e Schreder, il ricorrere al credito fuori d'Italia sarebbe lo stesso che esporsi a durissime condizioni o ad apertissimi rifiuti. Quindi crede miglior consiglio cambiar la base di operazione, e abbandonando il progetto di chimeriche o dannose speculazioni, cercare in noi medesimi la forza di provvedere ai casi nostri.

Sulla traslazione delle ceneri dei martiri Bandiera e Moro, togliamo dalla *Gazzetta di Venezia* la seguente dichiarazione:

Si danno circostanze nella vita degli uomini da reclamare dichiarazioni le più franche ed esplicite. Non orgoglio, non velleità di figurare, mi spingono a parlare della mia persona, ma sibbene l'ardente desiderio, per non dire più presto il dovere, di allontanare qualunque pericolo di essere sospetto, come freddo ed indifferente spettatore di una grande cerimonia, che si sta per compiere ad onore della memoria di quei generosi, che lasciarono sulle terre di Cosenza la vita. Fra pochi giorni le sante reliquie dei nostri Veneziani, Attilio ed Emilio fratelli Bandiera, e di Domenico Moro, saranno deposte in questa terra, che loro ha data la culla. Furono tutti amici miei dall'infanzia; ad Attilio Bandiera un vincolo mi legava di parentela, chè era marito all'unica mia sorella Maria, di benedetta e soave memoria. E da questa cerimonia sarò forse escluso? . . . Non sarà per mia colpa. Ho diritto di provarlo in faccia ai miei connazionali, in faccia ai miei concittadini.

La baronessa Bandiera, la madre dei Gracchi di Venezia, dei martiri della Patria, mi volle a compagno nell'implorare dalla generosità del nostro Re la grazia,

che le ceneri dei figli suoi fossero riposte nella terra, dove hanno respirate le prime aure della vita. Tanto fu pronta la concessione Sovrana, che quasi la domanda veniva prevenuta.

Cognato di Attilio Bandiera, amico e compagno di armi e di sentimenti di tutti e tre gli eroi di Venezia, che, muta polvere fatti, stanno per tornare in patria, doveva avanzare i miei ufficii, reclamare il mio diritto di far parte del mesto corteggio, che a tanta opera di pietà patria era destinato. Mi condussi a tale uopo a Firenze, mi presentai al sig. ministro della marina di allora (il sig. Depretis), consegnai ad esso una memoria che mi fo debito di riportare.

A Sua Eccellenza il ministro della Marina
Firenze

« Il sottoscritto, ex ufficiale di artiglieria nella marina austriaca, indi nella veneta negli anni 1848-49, la di cui futura posizione verrà regolata a senso del Decreto che riguarda gli ufficiali della Venezia, essendo prossimo parente dei defunti fratelli Bandiera, qual cognato dell'Attilio, prega di essere compreso fra quegli individui, che saranno incaricati di recarsi a Cosenza per la traslazione delle loro ossa in Venezia.

Firenze 3 gennaio 1867.

« Lorenzo Graziani. »

Da quel ministro ottenni le più lusinghiere e positive assicurazioni. Mi disse che trovava giustissima la mia domanda, che riteneva indubbiamente sarebbe stata esaudita, ma che però, essendo allora sfavorevole la stagione, dovendo il legno da guerra destinato a quell'ufficio, portarsi all'insospite spiaggia di Paola, era necessario rimettere il trasporto di quegli avanzi preziosi, alla stagione più opportuna.

La baronessa Bandiera, che io, orfano di madre, amo e rispetto come mia propria, e che mi ama come un figlio, all'annuncio che avrei fatto parte del funebre convoglio, ha gioito. Me ne assicurò con lettera, che trovo opportuno per molte ragioni di pubblicare.

« Caro Lorenzo,

« Con piacere ricevetti la tua lettera; quanto riletta vai da questa, mi recò gran piacere; il pensiero che ti venne per l'accompagnamento delle ceneri de' nostri compianti, non poteva essere migliore; ne sono contenta, e lo approvo. Tu, cognato ed amico del mio cado Attilio e amico del mio caro Emilio, hai fatto bene presentarti dal signor ministro, per ottenere il permesso tutti loderanno il tuo operato, ed io la prima.

« In quanto poi alla deposizione delle sacre ceneri, questo dipenderà da chi dirigerà la cosa; per mia elezione mi sarebbe ben grato che fossero depositate nella chiesa della Marina, per memoria di mio marito e di tutti i nostri parenti appartenenti a questa, e spero che alla Marina stessa non sarà discaro questo mio pensiero faccia però chi sarà alla disposizione delle cose, quello che credono.

« Ho piacere che hai conosciuto il degnissimo sacerdote D. Beniamino De Rose, che io venero come un santo.

« Sono rimasta ben dispiacente per non essere stata a presentarmi al nostro buon Re; ciò per un equivoco, ma mi lusingo almeno, per quanto dicono, che presto si porterà a Venezia: in allora voglio andare a ringraziarlo della grazia che mi fece per trasportare le ceneri dei miei cari sempre adorati figli. In allora, se tu non sarai lontano da Venezia, ti pregherò di accompagnarmi.

« Spero che ritornando a Venezia, lasciando Firenze, verrai a darmi un saluto a Mestre; ti ricordo che mi farai gran piacere; ricordati che ti attendo.....

« 7 gennaio 1864, ai 4 Cantoni di Mestre.

« Tua aff. madre
« Anna Bandiera. »

Il sacerdote dott. Beniamino de Rose, il vero ministro del Vangelo, che ha guidati all'ultimo supplizio quegli eroi, con lusinghiere e commoventi parole esternavami la piena sua soddisfazione per avermi a compagno in questa spedizione. Se la mia modestia non me lo vietasse, pubblicherei anche la lettera di questo vecchio venerando, di questo grande veterano delle lotte sanguinose, sostenute per l'indipendenza ed unità d'Italia.

Dall'epoca cui si riferiscono gli avvenimenti da me narrati ad oggi le condizioni sono mutate.

La nave italiana solca il mare per riportare il tesoro da noi tanto sospirato; . . . molti nomi furono pronunciati; . . . e sulla povera mia persona non uno sguardo, non una considerazione fermavasi.

Cognato ed amico di Attilio Bandiera, avrei voluto con segni esteriori far solenne quel culto, che nel silenzio del cuore ho costantemente consacrato alla cara e pregiata memoria, come alla memoria del fratello suo Emilio, e del comune nostro amico, Domenico Moro.

Ciò tutto, non per far rimprovero a chicchessia, ma per garantire il mio onore, credo necessario di manifestare. L'amore di patria — l'amore per i miei parenti, — l'amore per tutto quello che torna a gloria ed onore del nome italiano — la ricordanza che il defunto mio padre, con febbrile attività e con magnanimità di sentimento, ha seguito l'immortale Daniele Manin nella grande opera di governare Venezia, quando gli eventi affidavano ad essa il compito d'iniziare l'attuazione della grande idea dell'indipendenza d'Italia, hanno sempre tenuto il mio animo nel dignitoso riserbo di non farmi strada per essere fra i primi, ma di essere sempre uno dei primi a compiere qualunque sacrificio che dalla patria mi venisse imposto.

Venezia, 8 giugno 1867.

LORENZO GRAZIANI.

Togliamo dal Pungolo:

Il signor Brasseur pubblicò per le stampe una sua *Prima lettera al commendatore Ferrara*, colla quale protesta contro le parole del Ministro relative alla *genuinità e disponibilità* dei titoli depositati a nome del signor Langrand-Dumoncaeu.

Queste parole, secondo il signor Brasseur, recano grave offesa all'onore della casa Langrand-Dumoncaeu.

« Una delle due, dice la lettera, o voi avete rotto » la nostra convenzione dietro semplici indizi ed allora » voi avete agito con una leggerezza inqualificabile; ov- » vero tali *indizi* furono seguiti da *prove* ed allora voi » dovete proferirle in piena luce. »

E qui segue la storia dei fatti relativi a quella cauzione:

« Nella nostra prima convenzione col ministro Scialoja, noi abbiamo depositata una cauzione di cinque » cento mila lire di rendita italiana, d'in sui primi del- » lo scorso febbraio.

« La cauzione fu accettata dal signor Scialoja, fu » trovata regolare: l'atto di deposito ne fa fede. In tutti » i paesi del mondo, i depositi sono *suggellati*.

« Nel dì 4 maggio, io concludo con voi la nuova » convenzione; ed il nostro deposito era ancora, in tal » giorno, fra le mani del Governo, noi non l'avevamo » toccato.

« Nel momento di firmare la Convenzione del dì 4 » maggio, voi mi proponeste di far servire la prima cau- » zione, come cauzione del nuovo contratto. Io accettai » quella vostra proposta, e da ciò scaturì l'articolo fi- » nale della Convenzione, così concepito:

» Art. X. In virtù dei poteri surriferiti, il signor » Brasseur dichiara disporre della cauzione di cinque-

» cento mila lire di rendita italiana, data anteriormente dal signor Langrand-Dumonceau e dedicare tal somma ad una nuova cauzione, per garanzia della presente Convenzione.

» Così la nuova cauzione fu data con un semplice trasferimento, con un tratto di penna: non occorre di toccare i titoli.

» Voi avete accettato la cauzione, voi l'avete trovata regolare e valevole il dì 4 maggio.

» Nel dì 5 maggio, il signor Rattazzi inizia i negoziati coi signori de Rothschild e Fremy. Le sue proposte sono favorevolmente accolte. Ma alcune difficoltà sorgono intorno a certe intelligenze colla casa Langrand-Dumonceau. Fin da quel momento, io divenni per voi un imbarazzo, e me ne accorsi immantinente.

» Il dì 8 maggio sera, voi mi diceste che avevate una *confidenza* da farmi. *Intendetevela ben presto coi signori de Rothschild e Fremy* (così parlaste) perchè *il procuratore generale....* (ho dimenticato di dove) *ha fatto sapere al Governo che la vostra cauzione contiene certi titoli di rendita falsi, e si potrebbe quindi contestare la validità della cauzione stessa* »

«Io vi confesso con tutta franchezza che fin da quel momento la mia fiducia in voi venne alquanto scossa. Mi misi in guardia, perchè le vostre parole: *«Intendetevela presto coi signori de Rothschild e Fremy»* fecero sì che una folla d'idee mi balenassero alla mente colla rapidità del lampo. Voi avevate firmato con me una Convenzione: volevate trattare coi signori de Rothschild e Fremy, e, per vincere senza indugio ogni resistenza da parte mia, occorreva impaurirmi.

Ora ecco quale fu la mia risposta:

» Signor Ministro, quel che voi dite, è esatto o no; nell'ultimo caso la mia cauzione è inappuntabile e le vostre parole non hanno alcun valore. Nel primo caso, tocca a voi di provare che vi sono dei titoli falsi, ed allora sarò pronto a rimpiazzarli immantinente con altri titoli. Data anche una tal prova, la mia cauzione, al punto di vista degli effetti civili, sarebbe sempre valida, perchè noi stabiliremmo la nostra buona fede e potremmo indicarvi le persone che ci diedero i titoli.

» Ben lungi dal pretendere di voler fare un mistero di tutto ciò, io esigo in contrario che voi procediate in via giuridica, perchè io non amo che la mia casa rimanga per un solo istante sotto il peso del sospetto di aver depositato qualche titolo falso.

» Le vostre parole mi sembrano assai strane, e producono in me un singolare effetto; forse l'effetto contrario di quel che voi attendevate.

» In seguito, sig. Ministro, voi non mi avete più parlato della mia cauzione. Voi non mi avete mai fatto la minima notificazione a tal riguardo; non mi avete mai segnalato un titolo falso; avete in una parola osservato un silenzio assoluto intorno ad un tale incidente; ed intanto continuammo a vederci ogni giorno! e per ragioni che verrò esponendo nelle mie successive lettere.»

Il sig. Bresseur dopo questa narrazione fa alcuni commenti, e conclude dichiarando la sua intenzione di rivolgersi ai tribunali per far giudicare sul valore delle accuse dell'onorevole Ferrara.

NOTIZIE ITALIANE

Dall'Italia:

UN SALUTO AL MESSICO

Ecco il saluto al Messico, di cui parla il nostro corrispondente:

« Quando una nazione si sbarazza dai suoi oppressori, come ha fatto il Messico con tanta costanza ed eroismo — essa merita una parola d'encomio ed un saluto dalle nazioni sorelle.

» Un rampollo del dispotismo europeo — innestato nel nuovo mondo — per fortuna dell'umanità non ha attecchito — Dio sia lodato! — poichè col germe di quella razza funesta, che ancora ammorbava coteste belle contrade sacrificando i nobili figli della Francia alle sue libidini pervertitrici — agognava lo scongiato un semenzaio di tirannide desolatrice nella vergine terra di Colombo — l'annientamento del santuario della Libertà nella grande Repubblica — la continuazione infine del suo sistema liberticida e corruttore.

» Salve valoroso popolo del Messico! — Oh — io ti invidio la costante ed energica tua bravura nella liberazione della tua bella Repubblica — dai mercenarii del Dispotismo! Salve o Juarez — veterano della Libertà del mondo! — della dignità umana — salve! — Tu non disperasti della salvezza del tuo popolo — ad onta dei molti traditori — ad onta delle forze riunite di tre Imperi — ad onta delle arti della Negromanzia — sempre pronta ad associarsi alla tirannide!

» Il popolo italiano ti invia un saluto dall'anima ed un cenno di gratitudine per avere tu rovesciato nella polvere un fratello del suo Oppressore!

» Nemici del sangue però — noi ti chiediamo la vita di Massimiliano — risparmialo! — te ne supplicano i concittadini del prode Generale Ghilardi — fucilato per ordine suo dai suoi sgherri — risparmialo — rimandalo tra la sua famiglia di carnefici nostri — esempio della generosità del popolo — il quale vince alla fine — ma perdona!

Castelletti, 5 giugno 1867.

G. Garibaldi.

NOTIZIE ESTERE

La *France* dice che l'affluenza delle persone per vedere il re di Prussia è molto minore di quella che si recò incontro allo czar, e che le finestre sulle vie donde doveva passare il corteggio non erano adorne che dei colori francesi.

— La *Presse* annunzia quanto appresso:

Venerdì sera il principe Czartoriski e tutti i capi dell'emigrazione polacca lasciarono Parigi, per non ritornarvi che dopo terminate le feste. Quegli esiliati polacchi che ricevono sussidi dal governo francese o che sono tratti a Parigi per qualche obbligazione si astenero sabato scorso, per reciproco accordo di uscire dalle loro case o dalle loro officine.

— Si scrive da Berlino alla *France* che al suo ritorno da Parigi il sig. di Bismark prenderà due mesi di vacanza di cui profitterà probabilmente per cercare nel Sud il ristabilimento delle sue forze.

— L'*Indipendance Belge* dice che se le cattive notizie sparsesi in questi giorni intorno all'imperatore Massimiliano si avessero a confermare, Francesco Giuseppe non andrebbe a Parigi.

— Nella seduta della Camera dei deputati del 3, il ministro della guerra rispondendo all'interpellanza concernente le fortificazioni di Vienna disse che il governo non ha l'intenzione di convertire in piazza forte la capitale dell'impero. Le relazioni internazionali non saranno dunque turbate, e le apprensioni che si sono ma-

nifestate a questo riguardo nel mondo degli affari non hanno fondamento alcuno. Sull'avviso di autorità competenti il governo si propone d'innalzare ad una distanza di due miglia dieci forti che servirebbero di punto d'appoggio per le opere di terra, la cui costruzione potrebbe divenire più tardi necessaria.

— Un telegramma da Madrid, 5 all' *Avenir National* annuncia la scoperta di un complotto militare; parecchi sergenti furono arrestati.

— La *France* pubblica la seguente nota intorno la voce della fucilazione di Massimiliano, e dei suoi ufficiali:

« Le ultime notizie pervenute dal Messico da fonte certa, e posteriori di sei giorni alla cattura dell'imperatore Massimiliano, constatano che in questo lasso di tempo, lo sfortunato sovrano era stato trattato da prigioniero di guerra.

» Avvi dunque da sperare che la notizia della fucilazione sia priva di fondamento. »

— La *Patrie* dice che a Nuova York non si dubita del successo degli sforzi che il gabinetto di Washington fa per salvare Massimiliano.

— L' *Indipendance Belge* registra ancora la voce, già riportata, che Juarez domandi per il riscatto di Massimiliano 60 milioni: non dice per altro se di dollari o semplicemente di franchi.

CRONACA CITTADINA

E NOTIZIE VARIE.

Ricordiamo agli ispettori comunali una sorveglianza straordinaria e maggiore del solito in questi giorni di affluenza di forestieri. — Come pure ai civici pompieri ora che funzionano come guardie municipali una maggiore attenzione nel far rispettare le disposizioni superiori. — Quei cartelli che proibiscono di lordare in moltissimi punti frequentati della città, sono lì per ridere, e lo saranno fino a tanto che qualcheduno non s'incarichi di farli osservare. Il recinto di piazza Vittorio Emanuele sarebbe destinato a passeggio, invece ai piedi di molti alberi serve a certi usi *inesprimibili*. Via dunque! l'incarico di guardie municipali conferito ai nostri pompieri non sia una parola ed esercitino l'ufficio pronto e necessarissimo di sorveglianza.

Presso le Specula dove furono istituiti due stabilimenti d'industria l'uno per manifatture di marmi del signor Cristofoli, l'altro per velluti e sete dei signori Carlo Mosetich e comp. havvi tuttogiorno l'aria ammorbata da esalazioni di pozzi neri che obbliga i proprietari di quegli stabilimenti ad invocare la stampa a che sia provveduto energicamente. Avviene lo sconcio dall'abuso della vuotatura de' cessi in Casa di forza nelle ore di pieno giorno; abuso che non sappiamo come si sopporti dalla direzione di quelle carceri.

Il chiarissimo dott. Casimiro Bosio ritiratosi dalla redazione del *Consullore Amministrativo* che pubblicavasi a Verona fondò per suo conto un nuovo ebdomadario che s'intitolerà *Giornale dei Comuni e Provincie* e che comincerà ad uscire col 1° del prossimo luglio.

Ci viene pur segnalato il programma d' un nuovo giornale settimanale che va ad istituirsi in Brescia col titolo: *La voce dei giovani*. È un nobile tentativo per raddrizzare le belle lettere italiane dalla servile imitazione delle cose straniere portando a divisa un'epigrafe del Giordani ed un'altra del Foscolo.

Auguriamo sì all'uno che all'altro nostro confratello lunga e prospera vita.

Domenica, 16 corr., avrà luogo in Piazza Vittorio Emanuele il giuoco della Tombola diviso nel seguente modo:

1.a Tombola Lire 1000 — 2.a Tombola Lire 750 — Cinquina Lire 300 — Quaderna Lire 200 — Vincite secondarie Lire 5.

DISPACCI TELEGRAFICI

(AGENZIA STEFANI)

FIRENZE, 11. — *Camera*. — È ripresa la discussione del bilancio dei lavori pubblici. Nel capitolo: Porto di Brindisi, approvasi la proposta di San Donato sulla prosecuzione dei lavori. Il ministro delle finanze presenta i progetti annunziati sul macino e sulla cessazione del corso forzoso dei biglietti, chiedendo che il ministero sia autorizzato di dare provvedimenti a questo scopo, da ottenersi dal 1 gennaio sino alla fine del dicembre 1868. Fa delle osservazioni finanziarie. Dando spiegazioni sulle trattative della convenzione sull'asse ecclesiastico con Brasseur, dichiara averlo fatto citare avanti ai magistrati per diffamazione.

Nega aver mai accettato proposte tendenti a mutare in qualsiasi modo la legge del 7 luglio 1866. Dichiara mantenerla intatta nel suo progetto. Contesta l'asserzione della sua adesione alla restituzione dei beni del clero. Dice che la Camera potrà respingere o modificare quei principii che credesse fossero contrari agli intendimenti nazionali.

Minghetti domanda d'urgenza alcuni progetti finanziari rappresentando la necessità di pronti provvedimenti. Polsinelli e La Porta contestano l'urgenza sul progetto del macinato. Dopo un vivo incidente l'urgenza è respinta.

PARIGI 11. — La festa della notte alle Tuileries fu splendida. Tutti i Sovrani, e con essi il principe Umberto recaronsi oggi al mezzodì a Fontainebleau e ritorneranno stassera. Recheransi per la ferrovia della circonvallazione alla stazione dell'Est, donde lo Czar e i suoi figli partiranno per Darmstadt.

Ferd. Campagna gerente responsabile.

NOTIZIE DI BORSA

PARIGI	giugno 10	11
Rendita fr. 3 0/10	70 65	70 45
» » 4 1/2 0/10	98 75	98 60
Consolid. inglesi	— —	94 5/8
» ital. 5 0/10 apert.	53 10	52 65
» chiusura in c.	52 80	52 65
» fine corr. liq.	— —	— —
» fine mese	— —	— —
Credito mobiliare francese	405 —	403 —
» » italiano	— —	— —
» » spagnolo	281 —	272 —
Ferr. Vittorio Emanuele	70 —	71 —
» Lombardo-venete	405 —	403 —
» Austriache	473 —	475 —
» Romane	73 —	72 —
» » (obbligaz.)	118 —	118 —
Obblig. ferrovia Savona	— —	— —
» » austriache 1865	325 —	325 —
» » in contanti	328 —	327 —

Tip. Sacchetto.